

si può, et il modo di desfavorire il soracomune è lo restringerlo per ogni via più che si può, sì che non si possi dilatare» (1). Era opportuno che il salso non arrivasse più liberamente nei luoghi, nei quali il processo di interrimento era già avanzato, perchè questi erano raccolte di materiale, destinato a esser portato inopportuna in laguna. «È necessario — egli diceva — di separar essa laguna dali canedi alti: et canedo alto è quello, che è tanto atterrato, che il commune più non lo domina, nè vi po' più montare; canedo basso è quello, che è di sotto delo alto verso la laguna, il quale è dominato da esso comune». Per la giusta difesa della laguna era necessario segnare fra essi la linea di separazione con un argine, per trattenere le aque salse elevantesi oltre il livello comune: e ciò occorre fosse fatto precisamente da Resta d'aglio a Brondolo. Non lo dice, ma è facile capire, che è il territorio, sopra il quale il Cornaro e i suoi consorti avevano avanzato i lavori di bonifica, ed è facile anche capire che tutta la dimostrazione teorica, che si allarga in un ordine generale, anche senza averne l'apparenza, è predisposta al fine di mettere in evidenza l'utile e la necessità di promuovere la coltura sopra tali terreni dopo aver fatti gli opportuni lavori di bonifica.

È forse appena il caso di rilevare la contraddizione, rimproverata all'autore dal Sabbadino (2), fra la passione, proclamata e professata, per l'intangibilità e la sanità della laguna e la malcelata preoccupazione di intensificare i lavori di bonifica ai margini della laguna, penetrando in essa. Era ripetuta l'assurda concezione, che presumeva dividere la laguna in *viva* e *morta*, riassorbendo quest'ultima nella terraferma per farne oggetto di coltura. Con il pretesto di salvare la laguna si tentava di giustificare, anche teoricamente, i propositi bonificatori, santi, se applicati ai luoghi paludosi di terraferma, censurabili, se pretendevano di avanzare in laguna e sottrarre alla funzione lagunare parte di quei territori, che più proficuamente dovevano essere sfruttati in tale condizione.

È questo uno dei motivi fondamentali di dissidio fra il Cornaro e il Sabbadino. L'uno ammetteva e riconosceva la utilità di restringere sotto certe condizioni l'ambito della laguna a beneficio delle colture agrarie; l'altro, pur senza contrastare alle iniziative di bonifica, si opponeva al soverchio allargamento della terraferma verso la laguna, anzi propugnava il concetto opposto, di restituire alla laguna i territori ad essa, secondo il suo pensiero, indebitamente sottratti, facendo risalire le acque salse nella terraferma più addentro fosse possibile, con la distruzione di argini e di tutte le altre opere, che ostacolavano dannosamente il movimento delle acque. Il Cornaro era quasi affascinato dalla seducente idea di arrestare l'acqua salsa all'estremo limite di terraferma, attribuita a un nobile Morosini: il Sabbadino la riguardava con sgomento come una irreparabile iattura, che avrebbe compromesso per sempre l'integrità della laguna. Ma sopra l'animo del Cornaro esercitava maggior influenza l'interesse agricolo, in mezzo al quale era cresciuto e aveva formata la sua educazione mentale, per i benefici ritratti e che si riprometteva di trarre, assai più che le considerazioni astratte sopra la conservazione della laguna.

Questa posizione aveva contribuito a fissare l'orientamento della sua mente al contatto della realtà contingente; l'esperienza poi aveva trasformato le impressioni ricevute nell'osservazione quotidiana in altrettante verità e le aveva ben radicate nel suo patrimonio intellettuale, in modo che le proposizioni, espresse per opportunità polemica nelle prime relazioni, costituiscono poi le linee fondamentali, intorno alle quali svolse tutto il sistema dialettico del suo pensiero scientifico, o che come tale si può assumere.

(1) Scrittura del 1542 in *Savi esecutori alle acque*, f. 116. Vedi in questo volume pag. 36.

(2) Così nella scrittura del Sabbadino del giugno 1542, in *Savi Esecutori alle acque*, f. 155, c. 33.